

UNA VITA PIENA L'IMPEGNO SOCIALE DI RITA BARBUTO



Nunzia Coppedè, presidentessa di Fish Calabria, ci aiuta a ricostruire il ricordo di Rita Barbuto, morta lo scorso febbraio. Prima presidentessa e poi direttrice di Dpi Italia, è stata anche consigliera di Fish Calabria e collaboratrice attiva della Rids (Rete italiana disabilità e sviluppo).

Barbara Pianca

“Mi manca molto”. Comincia così Nunzia Coppedè, presidentessa di Fish Calabria (Federazione italiana per il superamento dell’handicap), vicina a Barbuto per aver condiviso con lei l’impegno sociale e, prima ancora, per una forte amicizia. “Condividevamo cose molto personali, eravamo in contatto stretto. Anche durante la pandemia abbiamo continuato a sentirci quasi tutti i giorni e vederci tramite le videochiamate”.

“La conoscevo – continua – da lungo tempo. Quando l’ho vista per la prima volta aveva 25 anni, studiava sociologia e aveva già alle spalle un’esperienza di assessorato alle Politiche sociali nel suo Comune. Fin dal primo incontro le proposi di coinvolgersi attivamente in Fish e, da allora, abbiamo fatto tutto insieme”.

Una collaborazione fruttuosa.

“Diceva sempre che ci compensavamo. Secondo lei io avevo qualità politiche e lei tecniche. Si sentiva più adeguata a livello culturale e tecnico e dedicò molto tempo alla formazione. Era bravissima a scrivere report e progetti. Non amava esporsi in prima persona, parlare in pubblico, anche se con il tempo, visti i ruoli di primo piano che ricoprì, si forzò di farlo”.

Impegnata su molti fronti, si spese soprattutto per il Dpi (Disabled people’s international) Italia, che presiedette a lungo e, successivamente, ne divenne direttrice.

“Nata nel 1994, Dpi è un’organizzazione di respiro internazionale, che si occupa di diritti delle persone con disabilità. Fu un progetto in cui Rita credette fermamente e che oggi, senza di lei e nonostante l’ottima presidenza del suo caro amico Giampiero Griffo, che è coinvolto soprattutto in attività politiche a livello mondiale, si trova in un momento di empassa. Per Rita con il Dpi tutto cominciò all’inizio del Duemila quando io stessa ne ero presidentessa e Rita, al mio fianco, si coinvolse in particolare in un progetto di peer counseling che organizzò e, attraverso il quale, divenne lei stessa una peer counselor, competenza che spese con respiro internazionale. Successivamente assunse la presidenza dell’organizzazione e rimase a lungo alla sua guida”.



Cosa le stava più a cuore, nel suo impegno sociale?

“Senz’altro la Vita indipendente, con il paradosso di essere riuscita a goderne lei stessa solo parzialmente. Inizialmente abitò nella Comunità Progetto Sud (diventando parte attiva del Progetto) a Lamezia dove abito, ma il suo sogno era vivere da sola. Senza nessun altro, che fossero altre persone con disabilità, familiari, assistenti. Il progetto sperimentale ‘Abitare in autonomia’ della Comunità Progetto Sud, che durò dieci anni e di cui beneficiarono sei persone, le permise di abitare da sola in un appartamento in una palazzina dove c’era anche un altro membro della nostra comunità. Si era attrezzata tenendosi vicina un campanello, che poteva suonare la notte nel caso avesse avuto bisogno di aiuto da parte dell’inquilina dell’altro appartamento. La sua Vita indipendente, Rita, l’ha voluta con le unghie”.

Negli anni in cui ne beneficiò era soddisfatta?

“Sì, chiamava gli amici a casa, ebbe in quegli anni una storia affettiva importante, viaggiava molto, soprattutto per formarsi e a un certo punto divenne molto capace, acquisì tante competenze e non si risparmiava. Si laureò in psicologia, frequentò i corsi per i quadri del Terzo settore, era nel consiglio direttivo di Fish Calabria con me, dove naturalmente aveva la delega sulla Vita indipendente. Su cui, poi, per se stessa, amava ironizzare. Insieme ridevamo quando scherzava su quanto fosse pesante organizzare tutto da sola, dire all’assistente di fare la lavatrice, spiegarle cosa dovesse cucinare ogni giorno, fare insieme la spesa. Molto più comodo avere qualcuno che fa tutto per te! Naturalmente, scherzava e, pur riconoscendo la fatica, non avrebbe mai voluto altrimenti”.

Purtroppo non riuscì a beneficiarne sempre.

“Non siamo mai riusciti a trasformare il progetto sperimentale in un servizio regionale e, quando i fondi passarono ai Comuni, il progetto fu chiuso, con la convinzione che sarebbe stato il territorio a occuparsi della Vita indipendente. Solo che non fu, e non è tuttora, un passaggio scontato”.

Cosa fece allora Rita?

“Dopo un po’ andò ad abitare nel suo paese d’origine, Petrizzi, da sola, in una casetta molto carina che acquistò con i soldi ricevuti da una eredità. Stava vicino alla madre anziana che, dopo la morte del padre, trascorreva le notti da lei. Il suo impegno a livello internazionale è continuato fino allo stop forzato dovuto alla pandemia, e il costo degli assistenti personali non è mai stato interamente coperto dai fondi pubblici”.

Un carattere ‘tosto’, quello di Rita.

“Decisamente. E fu così, con ostinatezza e rigorosamente a modo suo, che affrontò anche la malattia e l’aggravarsi della sua condizione fisica. Prima del lockdown, le cure chemioterapiche necessarie per guarire da un tumore al seno la debilitarono molto, era dimagrita e dolorante, ma nemmeno questo fatto privato la aveva fermata. Lo stop forzato dell’emergenza sanitaria internazionale spostò le sue attività online, e anche allora e fino agli ultimi giorni della sua vita continuò a impartire formazione alle donne della Palestina. Aveva iniziato ad avere problemi respiratori e mi ripeteva che il respiratore non era adatto a lei. Ero molto preoccupata ma non mi aspettavo che sarebbe morta da lì a poco. Aveva 60 anni”.